

Giovanni Arpino
ha festeggiato all'ombra
delle colline piemontesi
la sua vittoria allo "Strega"

Il delfino di Pavese

Marialivia Serini #

Le due prime donne si misurano e si calibrano al ristorante del Leon d'Oro davanti agli sterminati antipasti piemontesi e al dolce di Dogliani. L'editore ha già pronto il discorso da una settimana, è impaziente, vuole pronunciarlo. Lo scrittore che ha vinto il premio Strega si è preparato le risposte ed è giustamente commosso. L'editore non è nemmeno il suo editore, gli ha pubblicato cinque anni fa il suo primo romanzo, poi la collaborazione è cessata. Ma oggi non vuole che si dimentichi che è stato lui a scoprirlo davanti a un pubblico di neo lettori, ingenui ma tenaci. Il re sole, come gli intimi chiamano Giulio Einaudi, ha un abito orzo maturo che accentua l'abbronzatura, camicia dello stesso azzurro degli occhi, cravatta audace, verde cupo. Giovanni Arpino, il delfino che sente le sue radici affondare nell'humus di Cesare Pavese, ha scelto un abito grigio, volutamente dimesso e una camicia di cotone perché gli dà un aspetto di ragazzo cresciuto troppo in fretta. Nel seguito c'è anche chi vuol competere con la Callas e tenta di strappare il suo acuto. E' il piccolo Guido Davico, direttore della casa editrice, che s'alza in piedi compunto e chiede al festeggiato se scrive a penna o direttamente a macchina. Lo scrittore calca le pause e spiega che non sa dirlo: butta giù la notte e rifà il giorno, smania e fuma troppo, odia le stanze grandi, gli spazi aperti, può lavorare solo in un cucinolo. I doglianesi ascoltano, qualcuno prende appunti. Intanto a Roma le matriarche che hanno deciso col loro voto la vittoria di

Arpino, lo cercano inutilmente, frustratissime. L'ultimo atto di quel complesso e laborioso fenomeno che, con lo stanziamento di un solo milione, consente all'industriale Guido Alberti una pubblicità favolosa per il liquore che produce coi fratelli a Benevento, si svolge a settecento chilometri di distanza dalle terrazze romane dove si continua a discutere il premio.

I corridori battuti si riadattano alla pedalata più blanda della vita di sempre: Carlo Bernari ha rimesso nel cassetto il cardiogramma che nei giorni scorsi sventolava al caffè Rosati, per commuovere; Alberto Bevilacqua è tornato alle sceneggiature che disprezza ma che l'arricchiscono; Arrigo Benedetti il solo che non abbia voluto tessere cabale e che, pur essendo fra i cinque probabili vincitori, la sera del premio era discretamente assente dal Ninfeo di Valle Giulia, continua a scrivere i suoi diari da Lucca, nella bella casa che ha a Saltocchio fra platani, ulivi e limonaie. Gli amici del Mondo sono i soli a soffrire della sua sconfitta perché vedono scossa, ancora una volta, la loro egemonia nel mondo della cultura.

Ma qui a Dogliani sono contenti tutti: Giulio Einaudi, che ha vinto la sua paura del pubblico e legge ad alta voce brani del romanzo di Arpino, strappando, da re sole, la parola al delfino col mezzo più doppio. Ed è finalmente pago anche Arpino che l'indomani mi dice: «La sera a Dogliani è stata magnifica, nel suo giusto scenario umano e paesistico. C'era una luce stupenda, si era veramente all'ombra delle colline. Proprio il

luogo ideale per una verifica del premio e per rimettere a posto le inutili frange di una gloriuola che diventa solida quando torna nel suo crogiolo naturale».

Il crogiolo di Arpino è qui nelle Langhe dolcemente ondulate sotto la luna, illuminate a tratti da falò estivi, all'ombra di Pavese. Dopo quattordici anni l'allievo ha raggiunto il maestro, il suo nome è scritto in caratteri gotici nel libro dei vincitori dello «Strega», il suo romanzo *L'ombra delle colline* è stato accolto in casa Alberti nello scaffale dedicato ai premiati, proprio come vi entrò nel 1950 *La casa in collina* di Pavese. Anche questa assonanza di titoli non suona casuale al delfino. «Non fate troppi pettegolezzi», è la battuta con cui mi accoglie nella sua casa torinese in via Cristoforo Colombo, fra i viali di tigli della Crocetta, non lontana da quella in cui viveva il suo Cesare. Solo che Arpino, più scaltrito, non dice che «a Roma è stata l'apoteosi», come annotò sul diario il Nostro all'indomani dello «Strega». Si limita ad osservare accentuando quella sua aria imbronciata e un po' altezzosa che deve essersi conquistata con tanta fatica: «La gente parla dei miei libri come se fossi morto o come se i libri li avessero scritti loro». Perciò non lo sorprende neppure che sulle traduzioni uscite «oltre cortina» col titolo rovesciato e il nome dell'autore corricato sul frontespizio gli abbiano stampato, al posto della sua fotografia, quella di Francesco Jovine, morto da più di un decennio. Per Arpino il premio Strega è «l'Italia in sintesi: corruzione, ribellione, onestà, disonestà,

tutto mescolato, proprio come nel nostro paese»; ma è anche «la carta verde per circolare all'estero, la chiusura di una tappa per cominciarne un'altra», lo fa sentire «il vaso di coccio che ha rotto il vaso di ferro».

«Meglio un ricco e sano che un povero e malato», «meglio vincere che perdere», citando i due proverbi tanto cari ai piemontesi Arpino ammette che vincere gli piace, anche se s'affrettava ad aggiungere che «lo mette in imbarazzo perché da sempre sono abituato a perdere». La scaglia se la porta dentro annidata fra i gelidi furori e le brucianti impazienze che sconvolgono la sua aspirazione a una disciplina classica e composta. L'ha ereditata dal padre, napoletano e colonnello, insieme al metro e 85 d'altezza e quella figura scarna e un po' rigida. Ma gli occhi sono sottili e duri, gli zigomi alti, il naso ostinato che danno al suo



La luna e i fedi



Giovanni Arpino
vincitore del premio
Strega. Accanto a lui,
in basso, l'editore
Alberto Mondadori.

viso quell'espressione eternamente scontenta, a volte sofferente, spesso vagamente «maudit», sono degli uomini delle sue colline.

Milano è per lui «la città dove tenere un piede», Roma, dice quasi rabbioso «non la conosco», ma indugia a descrivere la notte dopo il pranzo «tecnico» offerto da Lucia Alberti all'Olgiata quando si ostinò a tornare in città a piedi, dieci o dodici chilometri fra le querce e i platani della Cassia, nella notte piena di canti di uccelli «esotici», di frinii teneri e misteriosi, in cui gli pareva persino d'avvertire quel ruggito di leoni di cui parla Carlo Levi nelle prime pagine dell'«Orologio».

Ma Torino (ed ecco che ritorna la lezione di Pavese) «è un vizio antico e assurdo», una presenza che preme e in cui si alternano amore e odio, tenerezza e rancore. «Gli manca il dottor Jekyll» dice «ma a accomunarla

a Napoli c'è sempre il coltello». Se gli si fa osservare che c'è anche il razionalismo, dice di sì, ma senza interesse. L'Italia per lui è tutta da salvare, ma non l'Italia dei turisti «che ci vedono come bantù», e nemmeno l'altra che fiorisce «all'ombra delle combinate» (come gli piace questo gioco di parole, lo ripete due volte per gustarlo a pieno). Da tre mesi non dorme nello stesso letto, vive buona parte del giorno sulla Citroen d'un amico che gli fa da autista perché lui non guida, una settimana fa in Irpinia, domani a Venezia. Come Stefano, il protagonista del suo ultimo romanzo, «correre in macchina lo scarica di tutto». Muoversi, spostarsi, mutare di continuo esterni e facce allenta l'inquietudine che si porta appresso, la smania di fare che lo tiene sveglio la notte. Succede che decida d'un tratto di andare su la Costa Brava a vedere Salvatore Dalì che

ha illustrato le memorie di Casanova da lui tradotte, come capita che al momento di partire gli pigli l'umore contrario e si chiude in casa per tre mesi, senza telefono, senza un cenno agli amici.

«Io impaziente?» dice «non so. So soltanto che devo fare tutto in fretta perché mi resta poco da vivere». Soffre di cuore? macché, è sano come un pesce. Pensa al suicidio? Mi guarda cupo: «E basta con questo parallelo con Pavese che piace tanto ai miei nemici. Lo so e basta». Insiste.

Gli sembra di avere vissuto i trentasette anni della sua vita come se fossero settanta, è convinto di avere condensato troppo in poco tempo. Penso agli scrittori della «beat generation», dogmaticamente sicuri di non superare la trentina, che navigano decisamente verso l'odiata maturità. Arpino appartiene alla loro

Casanova

stessa generazione anche se dice d'essere nato «troppo tardi». Ritrosie e ribellioni non riescono a nascondere l'elasticità di chi ha bene imparato la lezione di Hemingway. Vuole il successo, la popolarità. Il consenso dei critici, è soddisfatto delle centoventinove mila copie vendute. Anche se ama sentirsi misantropo, disadatto, difficile, osfico. È lo è, ma un po' come le dive mutevoli e capricciose degli anni trenta. Peccato, vien da pensare guardando quel viso che pare intagliato nel legno sotto i capelli tagliati corti, quel corpo lungo d'adolescente, che grande attore potrebbe essere Giovanni Arpino. Ricordo che Pavese mi ripeteva spesso: «Poeti, scrittori, letterati abbiamo tutti i mali delle primedonne». Certo, il suo delfino non lo smentisce nemmeno in questo.

Marialivia Serini